



# “L’artista e l’uomo”

## Storia della vita di Federico Seneca

- a cura di Bernardino Seneca -

Fano, 18/07/1891 - Federico Seneca, per me solo papà, nasce in un palazzo del Corso da Bernardino Seneca di Carpineto Romano (Lazio) e da Maria Antonietta Mauruzi dei conti della Stacciola (Fossombrone, Marche), discendenti da quel famoso Niccolò Mauruzi da Tolentino, capitano di ventura.

Frequentò a Fano le scuole fino al liceo mentre a Urbino l’Accademia delle belle arti, conseguendo la laurea con il titolo accademico di "professore di disegno" nel 1911. Negli anni del liceo amava studiare il latino mentre il greco non gli piaceva. *Calos cai agazos* era la formula su cui il professore di greco lo interrogava sovente. Proprio una mattina, dopo il rituale "sentiamo Seneca", il professore attaccò con *Calos cai...* e papà continuò con *...cagados*. Le risate di tutta la classe avviarono il giovane artista verso l’immediata espulsione, che rischiò di estendersi a tutte le scuole del Regno. Ci volle tutta l’abilità di nonno Bernardino, che ai tempi a Fano era conosciuto ed influente, per farlo riammettere a scuola. Inutile dire che papà terminò il ginnasio ed il liceo classico senza più far distinzione tra il greco e il latino, con un’ottima cultura umanistica che indubbiamente gli servì molto nella vita.

Il primo impegno in qualità di professore fu alle Normali, dove restò per tre anni, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Papà, come secondo e unico maschio (dopo di lui c’erano tre sorelle), era convinto di beneficiare dell’esonero dal servizio militare, in qualità di sostegno di famiglia, in quanto suo fratello maggiore, Giuseppe, era ufficiale effettivo dei carabinieri. Tuttavia papà, fu chiamato ad assolvere il servizio di leva come recluta del reggimento di fanteria di stanza a Fano.

E’ di quel periodo un fatto che raccontava molto divertito. Le reclute erano concentrate tutte alla caserma Montevecchio dove veniva distribuito il vestiario militare. Il rituale prevedeva che durante l’adunata in cortile, sul cappotto aperto come fosse una coperta, si mettessero gli indumenti in dotazione. Ogni recluta, con i vicini, doveva cercare le misure più appropriate scambiandoseli fino ad arrivare ad una divisa completa e onorevole, che per le reclute era ancora quella delle guerre risorgimentali di colore turchese. Era composta da chepì, cappotto molto lungo con i bottoni sui fianchi per poter, in caso di marcia, abbottonare l’orlo sollevandolo e bloccandolo sui fianchi, e scarpe con ghettoni bianchi per inserire i pantaloni. Papà non fece caso a quanto era stato raccomandato e si mise quindi indosso i vestiti che gli erano stati dati in dotazione, senza pensarci troppo, con i quali andò in libera uscita. Il cappello, troppo grande, era sostenuto dalle



orecchie e per poco non gli copriva la vista, il cappotto era lunghissimo, le spalle erano cadenti e le maniche gli coprivano abbondantemente le dita, le scarpe erano di qualche numero in più e pertanto camminava con fatica. A Fano tutti ridevano nel vedere un soldato così combinato, ma non rise la "ronda" che lo accompagnò in caserma dove fu messo in cella di rigore per vilipendio alla divisa. Anche in questa occasione, dati soprattutto i tempi, ebbe i suoi guai, che furono stemperati dall'intervento di mio zio Alberto (fidanzato di una sorella di papà, tenente di fanteria, che in attesa di partire per il fronte era di stanza con il suo reparto nella stessa caserma Montevecchio), il quale si adoperò per riabilitare il futuro cognato.

Papà presentò, ai margini di quel periodo, la domanda per l'Accademia ufficiali di Modena, domanda che fu accolta immediatamente. I laureati in quegli anni erano veramente pochi. Superò le visite attitudinali, accedendo al corso allievi ufficiali di complemento dove si classificò terzo. Il comandante del corso era un ufficiale degli alpini e pertanto inviò i primi tre allievi classificati negli alpini; così da marinaio, papà si ritrovò alpino. Fu inviato al comando tappa di Feltre, nell'ottavo reggimento alpini, e aggregato come sottotenente al battaglione Matajour, composto da abruzzesi, nella grande maggioranza boscaioli, scalpellini, pastori (forse i più) e anche cacciatori di lupi, chiamati lupari. L'impatto per papà fu arduo. Mentalità, cultura, usi, provenienza sociale, erano agli antipodi tra lui e i suoi uomini. Fece quindi affidamento a due doti molto importanti: l'adattamento e il farsi ben volere in quanto profondamente buono. Da persona intelligente seppe utilizzarle al meglio.

Al comando del suo plotone di alpini, fu mandato in prima linea, sulla catena del Lagorai, dal versante bellunese, in quota sulla zona del Monte Cauriol. Al freddo e alla neve copiosa che non aveva mai visto si rispondeva con il vino, a cui però non aveva abitudine. Cercava pertanto di bere l'acqua sciogliendo la neve nella gavetta, ma i soldati gli ricordavano che sotto la neve c'erano i morti e pertanto era più prudente bere il vino. Avvenne un fatto che contribuì a ben introdurlo tra gli alpini e ad ottenere il riconoscimento come loro comandante. Nell'inverno del 1915/16 il plotone doveva difendere una postazione sita su una cresta. Papà aveva disposto i turni di guardia che, visto il freddo, erano abbastanza brevi per evitare che gli alpini si assopissero e congelassero. Aveva organizzato dentro un igloo il suo posto di comando, ove aveva sistemato con il telefonista il telefono da campo per mantenere i contatti con le retrovie ed il suo attendente. Una notte un alpino lo svegliò con una frase che a distanza di anni ricordava perfettamente: "tenente, ti attaccano". Non disse, come sarebbe stato più logico, "tenente ci attaccano". L'alpino voleva dire nel suo gergo "fai qualche cosa perché sei, e quindi siamo, in pericolo". Gli fu riferito che sciatori austriaci, partiti dalle loro postazioni, situate di fronte a quelle italiane, avevano percorso l'avvallamento che li divideva sciando velocemente e, con lo slancio acquisito nella discesa, erano risaliti arrivando silenziosamente sotto la trincea, nascondendosi poi in una cengia sotto la linea italiana. Papà decise di difendersi attaccando. Scelse quattro alpini tra i più agili e leggeri, ordinò che fosse loro consegnato un tascapane pieno di bombe a mano, li fece legare sia alla vita sia sotto le ascelle affinché rimanessero appesi in modo perpendicolare. Tenuti dai più forti furono calati lentamente sopra gli austriaci che non si aspettavano un attacco dall'alto. Il lancio delle bombe a mano provocò morti e feriti. Vistisi scoperti, si rimisero gli sci e ritornarono alle loro posizioni, inseguiti dai razzi illuminanti che papà lanciava per capire se veramente si ritiravano o se era



invece una mossa diversiva. Fu un successo. Papà fu acclamato dai soldati come uno di loro e anche per i rozzi, forti, montanari abruzzesi era diventato un alpino. Nel frattempo avvisò dell'attacco il comando di battaglione, il quale informò del fatto il comando di reggimento. Poco più tardi fu chiamato dal colonnello il quale, dopo essersi informato dei particolari, si complimentò molto calorosamente. Solo la mattina seguente, per motivi di prudenza, i feriti austriaci furono fatti prigionieri, mandati agli ospedali da campo e sistemati dietro le linee.

Diventato ormai il "capo", oltre che l'ufficiale, tutto quello che faceva e diceva era pienamente accettato. Capì che, mentre con il suo plotone andavano verso la prima linea, rimasero sepolti sotto una valanga. Mentre salivano, papà in testa con il cane san bernardo che era diventato la mascotte del plotone, il cane si allontanò e furono vani i richiami, ma quasi contemporaneamente si sentì un forte boato e tutto il plotone fu investito da polvere di neve che andava sempre più infittendosi, fino a diventare pezzi di neve che si ingrossavano velocemente. La valanga li travolse. Papà lanciò il cordino rosso, lungo 25 metri, che tutti gli ufficiali degli alpini avevano in dotazione e incominciò a nuotare (questo era stato insegnato al corso allievi ufficiali alpini) per cercare di rimanere in superficie dato che la neve li stava sommergendo e soffocando. Per tre volte riuscì a rivedere la luce prima che rimanessero bloccati e sommersi. Il cane, messosi al riparo, iniziò a scavare cercando il padrone. Arrivarono i soccorsi che, con le sonde, iniziarono le ricerche, ma non nel punto dove scavava il cane. Il tempo passava e non trovavano nessuno. Intanto il cane si era messo ad abbaiare e continuava a scavare con le zampe. Finalmente chi comandava capì che le ricerche dovevano iniziare da quel punto. Dopo poco comparve un braccio di papà. Un alpino, preso dalla euforia, tirò con tutte le sue forze sperando di estrarlo, slogandogli la spalla e facendolo rinvenire per il dolore. Fu avvolto da una coperta e adagiato su una barella per essere portato via, ma lui volle rimanere sul posto per indicare dove indirizzare le ricerche. Furono tutti ritrovati vivi, salvo gli ultimi due, purtroppo morti asfissati.

Mentre si trovava nelle retrovie per la convalescenza gli arrivò, come del resto a tutti gli ufficiali dell'esercito, una proposta di arruolamento nel corpo nascente dell'aeronautica, previo superamento delle visite attitudinali. Inviò la domanda, poco dopo fu chiamato per procedere alle visite psico-fisiche (non ricordo dove) che superò brillantemente e fu considerato idoneo per iniziare l'addestramento di pilota. Interessante leggere il *Libretto Caratteristiche di Volo* ed il *Libretto Personale di Volo*. Ricopio qui di seguito i dati più salienti dal *Libretto Personale di Volo*.

*Battaglione Scuole Aviatori:*

*Allievo Sottotenente - Seneca Sig. Federico*

*Anzianità di grado 25 dicembre 1915 (vuol dire che ha terminato a Modena in quella data il corso allievi ufficiali, e che tutto il 1916 e i primi sei mesi del 1917 è stato negli alpini)*

*Corpo di provenienza 8° Alpini - Ammesso al pilotaggio 2 luglio 1917.*

*Ammesso al campo scuola di San Giusto il 2 luglio 1917 per l'istruzione sull'apparecchio Farman 14.*

Da questo libretto appare che in data 3 ottobre 1917 ottenne il brevetto di primo grado all'aeroporto di San Giusto e in data 8 ottobre fu trasferito all'aeroporto di Foggia Nord. In data 21 novembre 1917 ottenne il brevetto di secondo grado raggiungendo la quota di 4200 metri sul campo di Foggia Nord nel percorso



Foggia Nord, Manfredonia, Cerignola, Foggia Sud, Foggia Nord per km. 258.

Per ottenere il brevetto, tra le varie prove che venivano eseguite, e non menzionate sui libretti, vi era quella del *looping*; chi non lo eseguiva, non otteneva il brevetto.

Per riuscire a eseguire la manovra era necessario scendere di quota con l'aereo in posizione il più verticale possibile, diremmo oggi in picchiata, ottenendo così più velocità, prendere la cloche con due mani, portarla al petto, tenerla ben stretta e forte fino a che l'aereo avesse eseguito il "giro della morte", chiamato dai piloti il *looping*. Perse qualche compagno proprio durante tale esecuzione per l'ottenimento del brevetto, perché l'aereo, non riuscendo a compiere il giro rotatorio su se stesso, scivolava indietro dal punto della massima ascesa che aveva raggiunto, divenendo quindi ingovernabile e conseguentemente iniziando a precipitare senza via di scampo per il pilota.

Dal *Libretto Caratteristiche dei Voli* appare che il 25 novembre 1917 da Foggia fu trasferito a Sesto Calende alla Scuola Militare Idrovolanti.

Il 17 maggio 1918 fu trasferito alla scuola idrovolanti di Orbetello (leggendo i luoghi di trasferimento si nota come già a quei tempi addestrare un pilota fosse una spesa notevole; fu mandato dal Veneto alla Puglia, dalla Puglia in Lombardia, dalla Lombardia in Toscana) e il 25 maggio 1918 alla squadriglia idrovolanti di Valona da dove, molto probabilmente partendo da quella base, ottenne una Croce di Guerra per un atto di valore non cercato (come del resto non era stato cercato quello della difesa della postazione in alta quota). Riporto la motivazione della decorazione: "*Croce al merito di guerra al tenente di complemento degli Alpini Silvio Seneca da Fano per le brillanti azioni aeree sul fronte terrestre d'Albania nei giorni 7 / 8 e 10 luglio 1918. Brindisi 29 luglio 1918*". Quando gli chiesi perché non fece correggere il nome da Silvio in Federico mi rispose che non era importante perché quello che contava era ciò che aveva compiuto.

Rivedo Papà, l'artista. Indubbiamente non era un venditore di se stesso. Non dava importanza a fatti che per altri sarebbero stati motivo di orgoglio. Fu decorato per un atto di valore compiuto, anche se non cercato, date le circostanze nelle quali si era trovato come uomo, come pilota, come ufficiale.

Ci fu un secondo fatto che mi raccontava in modo piuttosto scanzonato e senza dargli troppo risalto, ma che io ritengo tuttavia importante. Era in volo con il secondo uomo di bordo, mitragliere e motorista che alloggiava nella carlinga davanti al pilota, e persero la rotta. In quei tempi si volava "a vista", senza strumentazione a bordo se non una bussola, un indicatore della quota e qualche altro strumento. Si accorse, improvvisamente, di trovarsi sopra un campo di aviazione austriaco. Il mitragliere, voltandosi verso di lui con la mano, fece cenno di virare e tornare indietro, poiché avevano capito dove si trovavano le nostre linee. Papà, consapevole che un'occasione così non l'avrebbero più avuta, volle scendere molto più in basso per controllare bene la situazione. In quegli anni gli aeroporti non erano ancora difesi dalle batterie della contraerea quindi da quel punto di vista non era eccessivamente pericoloso, se non che scendendo troppo avrebbero potuto essere colpiti dalle eventuali fucilate tirate dai soldati austriaci a guardia del campo (Baracca morì colpito alla fronte da una fucilata della fanteria austriaca). Appurò che non ci fossero sentinelle, ma si accorse che fuori dagli hangar sostavano alcuni velivoli allineati in pista (a quei tempi, se erano presenti, tali piste consistevano in strisce di cemento larghe una decina di metri e lunghe circa



100/200 metri e la velocità massima per aerei era di circa 120/130 km. orari; non vi era pertanto la necessità di allestire piste lunghe, in quanto sia per atterrare sia per decollare erano sufficienti poche centinaia di metri). Decise quindi di osare, puntando la pista, mentre il mitragliere continuava a voltarsi con segnali di disappunto, ai quali lui non dava importanza perché ormai impegnato nella fase di atterraggio. Toccata terra non spense il motore ma, rullando lentamente, passò davanti agli aerei austriaci fermi, ordinò al secondo di mitragliarli ed arrivato in fondo alla pista girò l'aereo, diede tutto gas, e ripercorrendo la pista in senso inverso, decollò verso le linee italiane. Gli austriaci furono colti di sorpresa perché l'aeroporto era abbastanza lontano dalle linee del fronte ed il tutto avvenne nel giro di pochi minuti.

Per papà il tempo trascorso in aeronautica fu indubbiamente un periodo di gloria, onori, gratificazioni, di conoscenze importanti per il mondo di allora. Il portare l'aquila sul petto e sul braccio destro era segno di grande prestigio; raccontava che erano guardati e ammirati ovunque andassero (treni, alberghi, ristoranti, conferenze); erano considerati uomini speciali. Per lui l'essere riuscito a diventare pilota rappresentava una vittoria personale, un obiettivo raggiunto con l'impiego di tutte le sue capacità psico-fisiche.

Gli aeroplani di quegli anni erano pilotati solo da persone in possesso di determinate caratteristiche mentali e caratteriali. Pertanto si trovò a far parte di un ristrettissimo gruppo di uomini indubbiamente intelligenti, colti, quasi tutti provenienti dalla media e alta borghesia, audaci, amanti sia dell'avventura sia del rischio. Sapevano di essere degli uomini "particolari" e ciò dava loro motivo di sentirsi orgogliosi di essere piloti di aerei. Erano consapevoli che ad ogni decollo poteva non seguire un rientro. Il paracadute sarebbe arrivato parecchi anni dopo, sperimentato da un reparto nascente di paracadutisti libici inquadrato nell'esercito pochi anni prima della seconda guerra mondiale.

Conobbe molto bene D'Annunzio. I piloti del campo ove erano alloggiati (non ricordo né nome né zona) erano abituati ad incontrarsi a cena in una grande tavola a ferro di cavallo. D'Annunzio obbligava sempre il futuro artista a sedersi di fronte a lui, e qui, ogni sera, apriva con la frase: "Seneca mi faccia una freddura" e ciò costringeva papà ad avere un repertorio aggiornato. Una sera, non sapendo cosa inventare, avendo vicino un elmetto, lo prese e disse mettendoselo in testa: "el-metto", e poi togliendoselo, "el-cavo". D'Annunzio si complimentò per la rapidità della freddura. Conobbe inoltre Nobile, Baracca, Locatelli, Ruffo di Calabria, De Pinedo, ecc., tutte persone che, come lui, avevano il "mal d'aria".

Mi sono dilungato sull'aspetto dell'aeronautica per evidenziare quanto i fattori psicologici, che contraddistinsero questo periodo, abbiano contribuito a generare in lui una fiducia quasi illimitata nelle sue capacità e abilità decisionali nel pensare, nell'agire, nel risolvere.

Tutto ciò, secondo il mio parere, non fece altro che esasperare alcuni aspetti caratteriali discutibili già insiti in lui; tale eccesso di autostima lo ha accompagnato per tutta la vita, nel bene e nel male. Una delle conseguenze negative fu il tracollo finanziario che subì alla fine della seconda guerra mondiale, a causa di azzardate decisioni prese negli anni precedenti e che a posteriori si rivelarono economicamente disastrose.



Al termine della guerra, 4 novembre 1918, papà e gli altri piloti non furono congedati e rimasero in servizio per parecchi mesi ancora.

Dal libretto *Caratteristiche dei Voli del Tenente Federico Seneca della Regia Aeronautica* risulta che il 9 luglio 1919 fu trasferito, di nuovo, alla scuola Idrovolanti di Orbetello come collaudatore e il 19 luglio 1919 fu trasferito per un breve periodo alla squadriglia di Sapri per effettuare un esperimento di posta aerea sulla linea Sapri-Napoli. Il 29 luglio 1919 rientrò all'aeroporto di Orbetello.

Nel 1919, o forse nel 1920, fu congedato (non ci sono documenti al riguardo ma vado a memoria sui suoi racconti). Ho trovato, ma questo dice poco, in fondo alla pagina del *Libretto di Volo*, un timbro con la data 5 agosto 1919. A congedo avvenuto è stato, per un periodo, collaudatore sul lago Trasimeno. In quel lasso di tempo alloggiava a Perugia all'Albergo Brufani, arredato con mobili di casa fatti arrivare da Fano.

Terminato il periodo dei collaudi, come primo lavoro venne assunto alla Perugina 1921/1933 come organizzatore e direttore dell'ufficio pubblicità, allora inesistente. Fu presentato, se non ricordo male, ad uno dei fratelli Buitoni, probabilmente Giovanni che era il trainante, dal suo caro amico Luigi Fontana, collega pilota milanese e titolare della vetreria Luigi Fontana tutt'oggi esistente con il nome di Fontana Arte. Su Fontana e papà racconto un fatto accaduto grazie al quale sono diventati amici; fatto che ho sentito raccontare da entrambi più volte. Papà e Gigi Fontana si incontrarono in un campo di addestramento del quale non ricordo più il nome. Non si frequentavano perché non simpatizzavano tra loro. Il tutto cambiò quando Fontana, che aveva al campo di aviazione il suo cane inglese, vide che papà lo proteggeva. Un giorno Fontana era in volo di addestramento con l'istruttore e passava e ripassava sul campo di aviazione ripetendo un certo esercizio, mentre tutti gli altri allievi piloti, tra i quali papà, erano a testa in su per vedere e capire quante volte, arrivato il loro turno, avrebbero dovuto ripetere l'esercizio. A terra c'era anche il cane di Fontana che, girando tra le gambe, dava fastidio ai piloti. Ad un certo punto un aviere sferrò un forte calcio al cane il quale, colpito malamente, cominciò a guaire. Il fatto avvenne vicino a papà che, accortosi dell'accaduto, si irritò parecchio con il soldato, redarguendolo pesantemente.

Dall'alto Fontana ebbe modo di vedere la scena e, quando atterrò, andò a ringraziare papà dandogli la mano. Da quel giorno diventarono grandi amici.

Quando nel 1944 mamma Sofia fu ricoverata all'ospedale di Erba (CO), ed era in attesa di un figlio (che sarebbe stato mio fratello ma che purtroppo non nacque) io e papà per i giorni di ricovero fummo ospitati nella villa di Fontana a Erba. Nella stessa villa fummo ospiti per qualche giorno (mamma, io e la tata Sandra) anche all'inizio della guerra nell'estate del 1940, ma non ricordo per quale motivo. Forse papà cercava una sistemazione per lo sfollamento. Ricordo della Villa Fontana il parco, i pavoni, e il fiume Lambro che, attraversando il parco, ad un certo punto dava forma ad una piccola cascata e di seguito ancora ad una bella pozza di acqua nella quale facevamo il bagno.

Negli anni di Bisuschio (VA), dove ci trasferimmo, Fontana venne a trovarci numerosissime volte e ricordo che fumava sempre dei lunghissimi sigari avana. Un giorno gli chiesi quanti sigari di scorta avesse e se fossero sufficienti per la durata della guerra. La risposta fu che secondo lui gli sarebbero bastati, come in effetti fu.



L'amicizia con Fontana rimase viva fino alla sua morte avvenuta a Milano nel 1957-8, per le conseguenze di una brutta caduta avvenuta in uno scavo della metropolitana.

Al periodo di Perugia si deve l'incontro con mamma, Sofia Santini, donna di vera bellezza umbra. Mia nonna, Elena Maestrini, non voleva che sua figlia Sofia sposasse il prof. Federico Seneca, ex pilota, uomo di mondo, ed ora direttore dell'ufficio di pubblicità della Perugina, residente nell'albergo Brufani, in una stanza arredata con mobili propri fatti arrivare da Fano. Proveniente da una famiglia terriera benestante e solida, non gradiva certo il matrimonio di sua figlia con un'artista.

In breve, visto che i due si frequentavano di nascosto, mandò mamma a L'Aquila ospite di suo fratello Luigi Santini, dove quest'ultimo dirigeva un'agenzia del Credito Italiano. Papà acquistò un'automobile, eclatante per allora (credo che a Perugia fosse l'unica), una Alfa Romeo 1750 spider (che Giovanni Buitoni titolare della Perugina criticò con la frase riportatami dalla mamma "quante ruote fa girare la Perugina") e al sabato pomeriggio andava da Perugia a L'Aquila a trovare mamma. Zio Gigi era, con tutta probabilità, pro mamma Sofia, in quanto non avvisò mai sua madre Elena di questi viaggi ed incontri di papà con mamma. Successivamente lo zio fu trasferito a Livorno e mia madre dovette seguirlo. Federico non fece altro che mutare il percorso facendo Perugia - Livorno. In entrambi i casi dovettero essere tragitti piuttosto faticosi, in quanto le strade di allora, siamo nel 1923-25, non erano asfaltate, se non in prossimità delle città, e frequentemente percorse da carri, birocci e carretti.

La situazione non poteva prolungarsi nel tempo, pertanto papà e mamma decisero di sposarsi ed il 27 dicembre 1925. Mamma salì alla mattina presto sull'auto di papà e si diressero a Firenze dove, alla presenza di quattro testimoni precedentemente avvisati, tra i quali per papà suo fratello Giuseppe ufficiale dei Carabinieri e due amici di mamma di Perugia, si celebrarono le nozze. Mi raccontarono che dopo il matrimonio fecero un rinfresco tutti e sei in una trattoria molto nota di Firenze e come primo piatto portarono pasta e fagioli. Dopo il rinfresco partirono per il viaggio di nozze a Berlino con prima tappa a Bologna.

A Perugia, giunta la notizia dell'avvenuto matrimonio, mia nonna (vedova per la morte di nonno Antonio all'inizio della guerra) diseredò mia madre. Papà, in vista del matrimonio, aveva lasciato l'albergo Brufani ed aveva preparato il loro appartamento arredandolo con i mobili che erano al Brufani più altri di casa, facendoli portare da Fano. Mamma non aveva evidentemente potuto allestire l'appartamento e quindi, al ritorno dal viaggio di nozze, vi si trasferì accettandolo così com'era. Dai racconti che mi sono giunti l'abitazione doveva essere molto originale in quanto era composta da un unico salone sul quale vi erano 4 porte: due per i bagni (uno grande padronale e uno di servizio dove venivano lavati i panni e successivamente stesi), una per la camera da letto e una per la porta d'ingresso.

Si trasferirono a Milano nel 1933 quando papà lasciò la Perugina.

Non racconto dei dodici anni passati alla Perugina e Buitoni, in quanto sono evidenziati nel catalogo edito dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano 1998, dalla tesi di laurea su papà di Fabio Bettazzoni, del corso di Laurea degli studi di Bologna corso di laurea D.A.M.S. 1989, dai diversi libri che trattano di grafica e



dal volume edito dalla Nestlè intitolato “Perugina-Buitoni – Sulla Bocca di Tutti” 1990, nel quale sono riportate le fotografie degli uffici occupati da papà.

Ragionevolmente, essendo diventato un cartellonista noto a livello europeo, cominciò a sentire limitata e imbrigliata la sua creatività nel contesto della produzione artistica richiesta dalla Perugina e da Buitoni (più che per cioccolato, caramelle e pastina glutinata, non poteva esprimere graficamente il suo talento).

Pertanto decise di mettersi in proprio trasferendosi nel 1933 a Milano, città dove le opportunità e il mercato erano all'avanguardia.

Nel 1934 nacqui io e tale data servì per ri-congiungere nonna Elena, mamma e papà. Era una storia di cui in casa non si amava parlare e se ne parlò sempre poco.

Papà divenne in breve famoso e dei suoi lavori di quel secondo periodo professionale di artista pubblicitario (che va dal 1933 al 1936/37) è disponibile il catalogo edito dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano nel 1998 in occasione della mostra.

Vinse un primo premio a Monaco di Baviera nel 1933/34 e un primo premio alla mostra dei vini di Siena nel 1935.

Nel 1936 intuì che produrre e lavorare merce in Italia avrebbe potuto sostituire numerosi prodotti che a quei tempi venivano importati. La materia prima scelta era il cloruro di polivinile in polvere prodotto dalla Montecatini, sostanza che poteva essere utilizzata per la creazione di oggetti. Veniva inserita in stampi per realizzare gli articoli desiderati quali bicchieri, pettini, calza scarpe, spazzolini da denti, bracciali, collane e borsette da sera per signora, denominata in francese trousse, tacchi per scarpe ortopediche per donna molto in uso in quegli anni, lampadari costruiti con più pezzi uniti insieme da piccole viti ecc. e successivamente carlinghe per aerei da caccia.

Una pressa molto potente, a caldo, scioglieva e amalgamava la polvere tramutandola in prodotto finito secondo lo stampo inserito. Questo materiale lavorato e finito fu denominato RHODOID nome che ha tutt'ora.

In breve fu costituita una società denominata *A. R. A. Applicazioni Rhodoid Affini* e la prima sua sede fu a Milano in Viale Monteceneri angolo Corso Sempione. Se non ricordo male per una piccola quota della società partecipava il suo amico Gigi Fontana.

La vita per i miei genitori in quegli anni di successo e notorietà di papà trascorreva serenamente secondo gli standard della società mondiale milanese. Comunque, abitualmente, in quegli anni che precedevano la guerra e quelli seguenti, l'occasione per stare insieme ai miei genitori era l'ora del pranzo e della cena.

Varie volte negli anni papà, raccontandomi la nascita del fascismo, mi spiegò che era stata una scelta praticamente obbligata del Re quella di chiamare il 29 ottobre 1922 Mussolini e ordinarlo di costituire il Governo nominandolo quindi Presidente del Consiglio. Riassumendo velocemente i fatti di quegli anni che precedettero la nomina di Mussolini a Capo del Governo mi spiegava che in Italia, terminata e vinta la guerra, i soldati che avevano combattuto cominciarono a rientrare in patria, ma non trovavano lavoro né nei campi né nelle industrie che nel frattempo non si erano ancora riciclate ad una produzione non bellica. I vari





capi di governo che si succedettero non erano in grado di costituire governi idonei a ristabilire l'ordine nel Paese, e lentamente si stava entrando nel vortice del disordine, con scioperi sempre più frequenti e qualche assassinio, ecc.

Papà raccontava che quando era ancora sotto le armi in aeronautica, quindi intorno al 1919, fu trasferito all'aeroporto di San Giusto e da qui, quando avevano tempo, andavano a Venezia in libera uscita. Era accaduto ai piloti in giro per Venezia di essere stati sottoposti ad angherie da parte dei dimostranti socialisti che, più di una volta, presero gli ufficiali e li buttarono nel canale. Pertanto arrivò l'ordine che proibiva loro di uscire in meno di tre e che dovevano essere armati della pistola d'ordinanza.

Evidentemente, lasciata Milano e traslocato a Bisuschio, i racconti a pranzo e cena continuarono e si fecero sempre più avvincenti ed io, crescendo, diventavo sempre più curioso.

Figuratevi poi quanti fatti mi feci raccontare sulla prima guerra mondiale quando in Villa arrivarono zio Alberto da Roma (marito di zia Maria sorella di papà, colonnello di fanteria, che circa trent'anni prima, da tenente, aveva aiutato papà nei fatti della caserma di Montecchiesse) e zio Romano da Perugia (grande invalido di Guerra, fratello di mamma) con sua moglie Maria.

Il fascismo con il passare degli anni perse i suoi connotati originari tanto che si macchiò del delitto Matteotti nel 1924 e dopo pochi mesi da tale fatto, il fascismo divenne una dittatura, all'inizio blanda poi, con il passare degli anni, sempre più forte.

Ricordo con quale senso dell'umorismo papà si rifiutasse di adempiere al sabato fascista e quanto ridesse degli orpelli sulle divise tutte nere dei gerarchi e degli slogan che il regime aveva imposto: il saluto romano, "l'a noi, l'eia eia alalà ecc.". Diventava molto più serio e cupo quando affermava che in Italia era stato creato uno Stato nello Stato con la fondazione della Milizia. Di ciò-incolpava il re: "abbiamo i carabinieri e questi devono essere la nostra protezione", diceva.

La guerra in Europa era iniziata nel 1939 e in Italia nel giugno 1940. Allo scoppio della guerra, 10 giugno 1940, papà fu richiamato con il grado di capitano ufficiale addetto ai servizi di terra.

In quei mesi avvenne un fatto che poteva avere dei risvolti poco piacevoli per papà ma che egli, con il suo modo di fare da "vincente", seppe tramutare in positivo per sé.

Una delle trovate del fascismo fu la creazione dell'UNPA, organizzazione che doveva proteggere i cittadini durante il periodo bellico. Tra le mansioni c'era quella di controllare i rifugi allestiti nelle cantine delle case, che alle finestre delle scale, dei cortili e di tutti gli edifici fossero state applicate due croci di carta incollate affinché con lo scoppio delle bombe lo spostamento d'aria non facesse cadere i vetri, e soprattutto che dall'orario dell'oscuramento da ogni finestra non filtrasse nessuno spiraglio di luce, ecc. Le sanzioni, in caso di inadempienza, erano pesantissime, soprattutto per la luce che passava dalle finestre. Si poteva essere incolpati di voler fare segnalazioni, con quella luce, all'aviazione nemica che si trovava sul bersaglio. Successe questo in viale Monteceneri; da una delle finestre della ditta A.R.A. filtrava luce e gli addetti dell'UNPA fecero immediatamente il verbale prendendo il nome e cognome del titolare dell'azienda.

Papà fu convocato due o tre giorni dopo in tribunale. Anziché andare accompagnato dal suo avvocato, come gli fu suggerito da più persone, preferì andare da solo in divisa con le decorazioni della Prima Guerra



Mondiale sul petto, visto che era l'abito con il quale si vestiva in quei mesi.

Di fronte al giudice che gli aveva letto le accuse, di per sé serie e gravi dato che si era in guerra, papà sull'attenti gli rispose più o meno così: "signor giudice lei mi vuole condannare per un fatto oggettivamente grave effettuato per una leggerezza di un mio dipendente che sarà debitamente punito. Lei dimentica però che io, di sera, con i miei colleghi piloti, voliamo sopra Milano per difendere la città dagli attacchi aerei nemici; pensa che il fatto sia voluto per eventuali segnalazioni o visto il mio stato di servizio nell'aeronautica ed il rischio che corro per proteggere la città sia stata veramente una deplorable svista?". Papà fu assolto per non aver commesso il fatto e il giudice si soffermò un poco a parlare con lui per sapere, conoscere, capire, il compito della caccia notturna. Ecco papà risolvere i problemi con "abilità" in quanto nella Seconda Guerra Mondiale non ha mai volato.

Nel 1941 papà fu congedato e iniziò così a pensare all'organizzazione dell'eventuale trasloco della ditta A.R.A. L'azienda rimase a Milano fino al gennaio-febbraio 1942 quando si trasferì a Bisuschio. Le macchine furono sistemate nelle rimesse delle carrozze e nelle scuderie opportunamente ristrutturata e gli uffici nelle sale del piano terra della Villa Cicogna. La fabbrica rimase a Bisuschio fino all'autunno del 1944 quando ultimata la nuova fabbrica di Arcisate vi si installò. A febbraio 1942, per il nostro trasferimento a Bisuschio, smisi di frequentare a Milano la scuola Moscati ed iniziai a frequentare la scuola elementare di Bisuschio fino alla quinta elementare.

Nella Villa Cicogna, monumento Nazionale del 1500, oltre che la nostra abitazione c'era l'abitazione della nonna Maria Antonietta Mauruzi (mamma di papà, che aveva fatto venire da Fano dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia il 10 luglio 1943), degli zii Romano e Alberto e degli impiegati che avevano seguito l'azienda da Milano. Inoltre vi erano sistemati anche gli uffici e il magazzino prodotti finiti.

Nella estate del 1944, una mattina, dal comando tedesco di Varese giunse una pattuglia di otto soldati tedeschi comandati da un Capitano. I soldati erano in servizio come poliziotti in quanto portavano appesa al collo con una catena ad anelli molto evidente, una piastra in metallo ovale verde abbastanza grande con la dicitura *POLIZAI*. Si fecero accompagnare nell'ispezione meticolosa della villa senza dare spiegazioni. Io mi ero accodato al gruppo e da lontano seguivo il piccolo corteo che effettivamente era molto disarticolato. Infatti i soldati tedeschi non stavano uniti, ma si disperdevano nei corridoi e nelle stanze bussando con le nocche delle dita o con il tacco degli stivali sui muri per sentire se suonavano pieno o vuoto.

All'ora di pranzo papà chiese al capitano se poteva andare a pranzo o se preferiva continuare l'ispezione. Avuto consenso per il pranzo papà chiese al capitano se voleva essere nostro ospite e se doveva far preparare da mangiare per la truppa. L'ufficiale accettò di buon grado (a tavola raccontò a zio Alberto, che sapeva un po' di tedesco, che era un professionista ma non ricordo di quale arte o mestiere), mentre i soldati avevano il pranzo al sacco e si sistemarono in cortile lontani uno dall'altro.

Nel primo pomeriggio, al termine dell'ispezione, il capitano vicino alla porta d'ingresso del corridoio al piano rialzato (è un momento che ho inciso nella mente), in presenza di zio Alberto che fungeva da interprete, si rivolse a mio padre con un perfetto saluto militare, gli mostrò una lettera anonima nella quale era scritto che papà teneva nascosti, tra gli impiegati e/o operai della fabbrica, due ebrei. Dal libro matricola della A.R. A. e



dalle informazioni recepite in loco questo non era risultato, pertanto, scusandosi, avrebbero lasciato la villa. Papà prese la lettera, la lesse velocemente, la restituì con una grande risata accompagnata da una frase che più o meno diceva così “Capitano, l'invidia fa brutti scherzi, io vado per la mia strada. Ciò che dicono o fanno le persone cattive non mi interessa”.

Papà, che ci sapeva fare, a questo punto chiese all'ufficiale se poteva consegnargli un piccolo omaggio dei prodotti femminili allestiti in azienda per la sua signora. Alla risposta affermativa, gli fece omaggio di una trousse, borsetta in rhodoid per signora (mamma ne ha una in tartaruga; faceva parte del campionario dal quale venivano copiate quelle in rhodoid). L'ufficiale accettò molto volentieri spiegando a papà che non sapeva quando avrebbe potuto consegnarla a sua moglie in quanto con i figli era sfollata per i bombardamenti e non sapeva quando e se avrebbe avuto la licenza.

In effetti gli ebrei c'erano, fratello e sorella molto giovani e solo papà e loro sapevano della loro identità. Nessun dirigente, né mamma, né io eravamo al corrente di questa assunzione effettuata prima di fare il trasloco dell'azienda da Milano nel febbraio 1942. Qualche giorno dopo senza volerlo, entrando all'improvviso nello studio di papà, che era situato in cima alla scalinata della villa, vidi i due giovani con lo zaino che stavano salutando papà. Avevano espletato poco prima nell'ufficio personale le pratiche per le loro dimissioni (non ricordo quale fu il motivo escogitato) ed erano saliti a salutare. Fu commovente vedere questi giovani, dei quali non sapevo né la provenienza né se avevano ancora i genitori, che ringraziando papà lo abbracciarono comunicandogli che si sarebbero diretti verso Viggiù dove era più facile passare il confine per la Svizzera. Esistono infatti ville con l'ingresso in Italia e l'uscita sul retro che è in Svizzera, o quantomeno vicinissima alla rete di confine.

Racconto questo per rendere chiara la mentalità di papà. Aveva uno spirito libero e non aveva mai sopportato, anche se aveva dovuto convivere, le imposizioni del ventennio sia con le parole, sia, quando è stato necessario, con i fatti, mettendo addirittura a repentaglio la propria vita e quella della famiglia per sostenere un principio di giustizia, civiltà, libertà e senso cristiano della vita.

Come scriverà nel 1950 Borgese nella prefazione del libro-catalogo che papà pubblicò in occasione della sua ripresa della attività artistica “Seneca non sa vendersi, fa pubblicità per gli altri ma non per se stesso”. Avrebbe potuto riciclarsi come partigiano, come uno che aveva fatto la resistenza (ne aveva tutto il diritto avendo tenuti nascosti e protetti 2 ebrei per circa 3 anni), cercando onori e prebende, ma non lo fece perché non era nel suo carattere.

Analizzando il fatto, come figlio, rivedo papà dei tempi migliori: testone, dotato di un carattere indipendente, intelligente, onesto, generoso, molto buono ma non dotato di senso pratico; come grande difetto era convinto che le sue decisioni alla fine fossero le migliori (ecco il pilota) e come debolezza credeva ai consigli di chi lo adulava. Infatti aveva un codazzo di adulatori ai quali non sapeva dire di no, con grande rabbia della mamma.

Tornando al periodo della guerra ricordo molto bene che pochi giorni dopo il 25 luglio 1943, quando si seppe con esattezza dell'arresto di Mussolini a Villa Savoia a Roma, papà si manifestò con rabbia il suo dissenso,



non tanto perché il re aveva arrestato Mussolini (questo, diceva, avrebbe dovuto farlo molto prima perché modi e mezzi ne aveva, o quantomeno pretendere le sue dimissioni in quanto la guerra che lui aveva voluto fare a tutti i costi stava portando l'Italia alla rovina con i risultati sotto gli occhi di tutti), ma perché lo aveva arrestato in casa sua. Un re, diceva, non deve mancare a questi doveri che fanno parte della sua esistenza e del suo modo di essere.

Non parliamo poi quando ricordava la famosa frase di Badoglio, nominato dal Re Capo del Governo al posto di Mussolini, il 26 luglio 1943, "la guerra continua a fianco dell'alleato", che dette così modo ai tedeschi di invadere l'Italia con la scusa di difenderci molto di più di quello che avevano già fatto in quanto alleati.

L'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, papà che aveva combattuto quattro anni nella Prima Guerra Mondiale (rimanendo sotto le armi 5 anni e forse di più) e che era stato richiamato nella Seconda Guerra Mondiale ancora per un anno (1940/41) all'aeroporto militare di Taliedo, ora incorporato nell'area dell'aeroporto Forlanini/Linate, al vedere le nostre forze armate senza guida, senza ordini, sciogliersi come neve al sole, disse con la lungimiranza che lo distingueva: "questo è l'ultimo di una serie di fatti gravi per cui il Re si è giocato la monarchia (uno degli altri fatti gravi era che aveva firmato la dichiarazione di guerra pur avendo tutti i poteri costituzionali per rifiutarsi di farlo)".

Mi ricollego ora a quanto ho accennato precedentemente, sulle motivazioni che hanno portato papà al tracollo finanziario.

Papà, che era un artista, in quegli anni (1942-46) non ascoltò le persone che, per il suo bene, gli suggerivano un atteggiamento consono ad un imprenditore e alla corretta gestione dei problemi organizzativi e finanziari che con la fine della guerra sarebbero immancabilmente sorti. Non aveva ricevuto una formazione né economica né commerciale atta a fargli comprendere le gravi conseguenze alle quali andava incontro lui personalmente e la sua stessa famiglia. Purtroppo non ho più la lettera che il Dott. Pino Bellocchio (controller dell'azienda e direttore amministrativo della ditta Fontana) scrisse a papà, nella quale facendo riferimento ai reali pericoli che incombevano sull'azienda e sulla famiglia, gli illustrava un piano finanziario che prevedeva specifiche procedure per arrivare ad un onorevole concordato: liquidazione per intero di tutti i dipendenti ed estinzione all'80% dei debiti con i fornitori. In tal modo avrebbe potuto chiudere l'azienda e salvare il patrimonio familiare di non indifferente entità .

Papà solo nel 1948 riuscì a chiudere l'azienda ed io e mamma, lasciato Bisuschio, ritornammo a Milano nella casa di via Bertani che avevamo lasciato nel febbraio del 1942.

Nei primi mesi del 1946 in poi, si recava a Varese alla Camera del Lavoro per trattare la chiusura della ditta, e contestualmente era stato applicato "il blocco dei licenziamenti": papà spiegava in modo particolarmente acceso le motivazioni delle sue richieste, era convinto di essere nella ragione e di subire torti non meritati.

I suoi atteggiamenti tutt'altro che remissivi ci facevano dubitare del buon esito delle trattative.

Il fatto che avesse creato una mensa per gli operai alla quale, oltre i dipendenti, potevano accedere anche persone non abbienti del paese o sfollati, il fatto che soprattutto fosse un notevole costo, il fatto che avesse ideato il modo di allevare maiali, conigli, polli affinché i rifiuti dei cibi fossero tutti riciclati per l'aiuto



dell'alimentazione degli animali stessi, il fatto che accolse nella villa molti impiegati ed operai che da Milano erano sfollati seguendo l'azienda, fu considerato come l'operato tipico di un "padrone" e come tale trattato.

Papà però aveva come credenziale il fatto inconfutabile di aver salvato e tenuto nascosti negli uffici dell'azienda due ragazzi ebrei. Non parole, ma fatti molto concreti.

Finalmente tra gli 1948 e 1949, riuscì a chiudere la ditta A.R.A. e a riprendere conseguentemente il lavoro di artista pubblicitario. Riuscì pertanto a riaprire in via Bertani il suo studio denominandolo *Edizioni Seneca*, che rimase in attività circa 10 anni, fino al 1959, nella parte della casa che una volta comprendeva la sala e il salone. L'esposizione che fece alla galleria Cairola per annunciare il suo rientro nel mondo pubblicitario fu accolta molto favorevolmente. Da molte aziende importanti gli furono commissionati lavori. Qui menziono solo il trittico Agip (commissionatogli personalmente dall'onorevole Mattei) il trittico Pibigas (del quale ci sono le fotografie dell'esposizione delle statue altezza uomo alla fiera di aprile di Milano del 1951), le lane BBB, Clorodont, Cinzano e Ramazzotti che servirono, unitamente agli altri incarichi tutti molto ben retribuiti, a ridurre (non eliminare) il grossissimo debito che negli anni si era accumulato.

Papà, nell'ottobre 1951, allestì un bel libro dei suoi disegni con una centrata prefazione di Alessandro Borgese che piacque molto. Molti disegni di questo periodo compaiono sul catalogo edito dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 1998.

Molto rimane di mio padre, ma ciò che più resta, al di là delle imprese eroiche in aereo, delle corse in macchina e delle spese effettuate senza pensare al domani, è l'intensa umanità che ha saputo imprimere nella memoria di chi l'ha conosciuto. Umanità e intensità che si ritrovano nel tratto netto e senza compromessi delle sue opere.

Como, 16 gennaio 2013